

Janet Afary e Kevin B. Anderson, *Foucault and the Iranian Revolution. Gender and the Seduction of Islamism*, The University of Chicago Press, Chicago 2005, pp. 346.

L'inizio della Rivoluzione che rovesciò il regime dello shah Reza Pahlavi a fine anni '70 fu salutato con favore da molti intellettuali di sinistra, incluso Michel Foucault (1926-1984). Già famoso per i suoi originali studi sul rapporto tra potere e diversità (fra i tanti, *Storia della Follia e Storia della sessualità*), nell'autunno del 1978 Foucault fu incaricato dal *Corriere della Sera* di redigere una serie di reportage su quanto stava accadendo in Iran. Foucault trascorse solo un breve periodo a Tehran e in altre città iraniane, dove si entusiasmò per la rivoluzione in corso, approvandola indipendentemente dai suoi possibili esiti. Dopo l'instaurarsi della Repubblica teocratica, Foucault fu accusato da molti di miopia politica; l'intellettuale francese, tuttavia, non abiurò mai le sue prime impressioni, né ritrattò in modo sistematico – ovvero, con un saggio – la sua posizione sugli eventi iraniani.

Gli articoli apparsi nel “Taccuino persiano” (così si chiamava la rubrica del *Corriere* ospitante gli interventi di Foucault) sono stati proposti e commentati varie volte in Italia e in Francia¹, mentre i lettori anglosassoni hanno dovuto attendere il 2005 per una loro parziale edizione/traduzione, contenuta in questo libro di Afary e Anderson (d'ora in avanti, ‘gli Autori’).

Le posizioni del filosofo francese nei confronti della Rivoluzione d'Iran sono state ampiamente commentate/contestate tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, dov'è stato pubblicato *Foucault and the Iranian Revolution*, anch'esso accolto da una serie di recensioni. Questa mia non entra nel merito dei giudizi sulla prima fase della Rivoluzione iraniana espressi da Foucault, piuttosto contesta agli Autori l'uso mistificatorio della figura di Michel Foucault e quello inappropriato della dimensione di genere per giungere al loro scopo, ovvero la stroncatura della Rivoluzione iraniana.

La scansione di questo saggio rende subito chiaro che i testi di Foucault sono solo il pretesto per un'accesa polemica nei confronti della Rivoluzione del 1978-79 e del filosofo, reo di averla appoggiata. I reportage di Foucault incriminati compaiono solo come appendice a pagina 181 del libro, dopo che i precedenti capitoli hanno demolito la figura dell'intellettuale francese presentandolo come un amorale perverso, pederasta, pedofilo, antifemminista. Per ottenere il loro proposito, ovvero la cancellazione di ogni possibile segno positivo di quanto accaduto nell'Iran degli ultimi tre decenni, gli Autori forgiarono un non lusinghiero ritratto di Michel Foucault, esaminando la sua vasta produzione dalla quale estrapolano poche citazioni direttamente usate dal filosofo, in modo selettivo e discriminatorio, decontestualizzandole e presentandole non con le sue parole dirette, quanto piuttosto attraverso la critica negativa espressa da altri studiosi.

¹ Fra i tanti, cfr. *Taccuino persiano*, a cura di Renzo Guolo e Pierluigi Panza, Guerini e Associati, Milano 1998; e *Michael Foucault. L'Islam et la révolution iranienne-L'Islam e la rivoluzione iraniana*, a cura di Andrea Cavazzini, Mimesis, Milano 2005.

Prima ancora di proporre la traduzione inglese degli scritti Foucaultiani sulla Rivoluzione iraniana (che, come detto, sono articoli giornalistici “a caldo” che non costituiscono né il frutto di ponderati studi né hanno la pretesa di rappresentare un conclusivo saggio su un fenomeno allora solo all’inizio), gli Autori consegnano ai lettori un Foucault carico di gravi pregiudizi. Per loro Michel Foucault era, nelle migliori delle ipotesi, un “mistico”, un romantico appassionato che ha esotizzato l’Oriente (17), un nostalgico del sistema aristocratico e paternalista delle civiltà orientali (18), che nelle sue ricerche ha privilegiato la voce del potere silenziando quella dei giovani e delle donne (19). Come se non bastasse, per smantellare l’intuizione del filosofo francese sull’importanza dei miti dello sciismo e, in particolare, del martirio quale chiave di lettura per l’entusiasmo e il successo con cui le folle affrontavano il regime imperialista, gli Autori tacciano Foucault di essere un sadico affascinato dal martirio, dalla sofferenza, dal suicidio e un accolito del marchese de Sade (34-35).

Come accennato, è soprattutto la dimensione di genere che è manipolata per alterare il profilo e il pensiero di Foucault, innanzitutto sottolineandone il presunto misoginismo, che secondo gli Autori si rivelerebbe nell’acritico entusiasmo dell’intellettuale francese per il movimento islamista che invece disprezza le donne e i loro diritti.

Nel terzo capitolo (Visits to Iran and controversies with “Atoussa H. and Maxime Rodinson) gli Autori riportano, quale segno della disistima di Foucault nei riguardi delle donne, lo scambio di corrispondenza da lui avuto sulle pagine de *Le Nouvel Observateur* (1978) con un’esule iraniana, celata sotto lo pseudonimo di Atoussa H., che lancia un appello alla *gauche* intellettuale francese, incluso Foucault, a non lasciarsi affascinare da un governo di tipo islamico, che sembra incombente. La lettera di Atoussa è tanto parafrasata quanto riportata *verbatim* (92 e 209-210, seppure non nella sua interezza) e usata come accusa contro Foucault per non aver considerato i problemi di genere insorti con la Rivoluzione (92). La risposta di Foucault, riportata solo in appendice (210), nel testo è riassunta e tagliata ad hoc in modo da far intendere che il filosofo è “sprezzante” dei diritti delle donne da lui totalmente ignorati (93).

Per corroborare il mito di un Foucault paladino del patriarcato, gli Autori continuano il capitolo con le critiche rivolte a questi dall’illustre studioso dell’islam Maxime Rodinson, che però nulla hanno a che vedere con questioni di genere.

Altrettanto imprecisa è l’analisi storica delle riforme dello shah (71-74), tesa a far passare l’opera del sovrano come “gender friendly” (un’interpretazione peraltro, già abbondantemente smentita da studiosi/e tanto iraniani/e quanto occidentali). Le politiche di genere dello shah sono proposte non solo in modo antitetico a quelle della Repubblica Islamica, ma, soprattutto, col fine di sottolineare la miopia antifemminista di Foucault. In realtà, egli si è solo dimostrato favorevole alla Rivoluzione, non alla forma di governo teocratico che ne è conseguita, né tantomeno ha approvato alcuna vessazione nei confronti delle iraniane.

Dopo aver asserito che Foucault avrebbe amato la Rivoluzione iraniana perché antimodernista e antifemminista come lui, gli Autori costruiscono il quinto capitolo (Foucault, Gender and Male Homosexuality) in cui collegano l’omosessualità dello studioso francese alla sua positiva valutazione della Rivoluzione. Partendo dagli

studi Foucaultiani sulla sessualità nella civiltà greco-romana, gli Autori sostengono che Foucault avrebbe trovato una continuità fra l'omosessualità della Grecia antica e quella contemporanea in Nord Africa e Medio Oriente (139). Gli Autori affermano che Foucault, dopo aver idealizzato l'omoerotismo praticato nella civiltà greco-romana "da un piccolo elitario gruppo" di uomini (ibid.), lo ha cercato e trovato in Medio Oriente. Inoltre, benché nei suoi scritti si dimostri consapevole dell'elasticità che caratterizza le relazioni omosessuali nel mondo islamico, Foucault non riconosce i diritti della comunità LGBT in quella civiltà, anzi, le sue posizioni sono in contrasto con le aspirazioni degli omosessuali nella regione (Ibid.).

Ancora continuano gli Autori: Foucault non è mai stato "un entusiasta sostenitore del movimento di liberazione gay e lesbico in Francia e in Europa occidentale negli anni '70 né ha condiviso il nuovo entusiasmo per il gay-pride" (29). Insomma, gli Autori hanno l'assurda pretesa di conoscere e desiderata di tutti gli omosessuali del mondo islamico e volutamente ignorano che Foucault non si è mai identificato con nessun movimento, neppure con quello gay, per il quale, comunque, era un punto di riferimento e col quale dialogava, anche polemicamente.

Ciò che colpisce maggiormente di questo libro è l'uso dell'omosessualità di Foucault per screditarlo: il filosofo francese sarebbe stato un misogino omosessuale vecchio stampo per il quale il rapporto omoerotico era sopraffazione di ragazzi usati quali oggetti sessuali (145). Foucault era ammalato di Orientalismo Romantico, asseriscono gli Autori ricorrendo a Edward Said (142), malattia che lo spingeva a ricercare nostalgicamente l'etica dell'amore dell'antica Grecia in cui i corpi erano "docili" (153). Al contrario, il filosofo francese era assai più critico verso la civiltà romana, le cui donne avevano ottenuto alcuni diritti tramite l'istituzione del matrimonio; per cui gli Autori concludono che "più le donne acquisivano diritti tramite il matrimonio, più questa istituzione perse valore" agli occhi di Foucault (Ibid.). La tesi sostanziale di questo testo è che la genesi dell'entusiasmo di Foucault per il Medio Oriente e la Rivoluzione iraniana vada tracciata nel periodo da lui trascorso in Tunisia a fine anni '60 per seguire il compagno, Daniel Defert, lì comandato dal servizio di leva. Gli Autori non fanno cenno invece all'impegno profuso da Foucault in Nord Africa, dove non solo assistette alle manifestazioni studentesche locali, ma diede man forte ai ribelli². Piuttosto, essi fanno precedere il paragrafo sul suo soggiorno tunisino da una citazione di Edward Said sull'Oriente quale luogo in cui cercare esperienze sessuali impossibili in Europa e da una lista di romanzieri libertini che hanno (omo)sessualizzato il Medio Oriente (140). Essi rimarcano come Foucault rientri in questo gruppo di turisti sessuali e come la sua esperienza tunisina abbia forgiato quella successiva in Iran. Foucault, insomma, sarebbe andato prima in Tunisia e poi in Iran poiché i due paesi rappresentavano altrettanti paradisi omosessuali. Egli era convinto che in Tunisia gli omosessuali "godessero di maggiore libertà che in Francia" (141).

Gli Autori citano altresì il biografo David Macey, che allude ai numerosi giovani amanti arabi avuti da Foucault a riprova della sua insaziabilità erotico/esotica (ibid.). Menzionando la prima visita di Foucault in Iran, inoltre, rilevano come il

² D. Trombadori, *Colloqui con Foucault. Pensieri, opere e omissioni dell'ultimo maître-à-penser*, Castelvecchio, 2005 (2^a ed.)

filosofo avesse appreso il suo “amante” Thierry Voeltzel (69), una precisazione che appare tanto fuori luogo quanto sprezzante, se non addirittura omofobica.

Gli Autori incalzano, riportando una citazione del sociologo tunisino Fathi Triki che rileva come Foucault fosse “parte di quella cultura turistica francese [...] ipotizzante un’apertura nella cultura araba e mediorientale in materia di omosessualità” (141). Nessun scritto di Triki è però esibito a supporto di questa testimonianza, ma solo una “comunicazione personale” (Ibid.). Allo stesso modo, e fuori contesto, gli Autori chiamano in causa pure il sociologo iraniano Ehsan Nabavi che in un’intervista dichiara che Foucault credeva che “l’islam approvasse l’omosessualità” (143). E per confutare definitivamente la presunta convinzione di Foucault sulla liceità dell’omosessualità nell’islam, gli Autori citano alcuni versi coranici, ribadendo la convinzione che questi contengano “severe ingiunzioni contro gli omosessuali maschi e femmine” (156); ignorando, quindi, come numerosi studiosi abbiano in modo convincente affermato il contrario³.

Nel contempo e coerenti alla loro crociata, gli Autori stilano un excursus sulla frequenza dell’omosessualità nel mondo musulmano che chiudono cronologicamente con gli abominevoli stupri compiuti dai Taleban a danno dei connazionali afgani (158-159), come se i sedicenti studiosi di Corano fossero gli autentici rappresentanti del messaggio dell’islam e la loro esperienza riassuntiva di tredici secoli di storia islamica. Gli Autori intendono così affermare che la presenza omosessuale è assai estesa nel mondo musulmano, dove però ha solo connotazione di rapporto violento e sopraffattorio, quale quello approvato e perseguito da Foucault, che nella sua ricerca “ha escluso i marginalizzati”, essendo solo interessato “al punto di vista e alla storia delle élite” (144).

Le conclusioni (Epilogue) sono in linea con il corpo del testo. Gli Autori collegano la Rivoluzione iraniana a tutti gli esecrabili eventi avvenuti negli ultimi trent’anni facendo credere che l’avvento dei Talebani, il 9/11, al Qaeda e quant’altro siano figli del khomeinismo e che questo sia stato promosso da Michel Foucault, il quale non ha “mai fatto nessuna dichiarazione pubblica mentre gli iraniani soffrivano terribilmente sotto un regime che egli aveva aiutato costruendogli supporto” (133). Foucault, insomma, sarebbe il Goebbels della Rivoluzione d’Iran e responsabile di ogni conseguente avvenimento negativo.

Probabilmente gli Autori avevano un ambizioso progetto, smantellare non solo la Rivoluzione iraniana e le sue conseguenze, ma pure l’intera istituzione dell’islam; a questo scopo, hanno usato Michel Foucault non accontentandosi di criticare gli articoli giornalistici da lui scritti sul soggetto, ma coinvolgendone tutta l’opera scientifica, demonizzando il filosofo francese e colpendolo nella sua sessualità. Nel momento stesso in cui accusano Foucault di essere un orientalista perverso e innamorato dell’Altro, gli Autori rivelano il *loro* orientalismo nel ridurre il filosofo a una caricatura di omosessuale affascinato acriticamente da un fenomeno, la Rivoluzione iraniana – che è stato invece epocale stravolgendo la geopolitica del mondo intero – solo perché in quella regione poteva praticare liberamente la sua omosessualità. Hanno poi collocato tale ridicolo ritratto in una geografia inventata,

³ Cfr. Jolanda Guardi-Anna Vanzan, *Che genere di islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari’a e nuove interpretazioni*, Ediesse, Roma 2012.

di stampo vetero colonialista, che dipinge l'Iran e il Medio Oriente come mete del turismo omosessuale: così facendo, gli Autori hanno orientalizzato non solo Foucault, ma anche gli abitanti della regione.

Anna Vanzan